

Inchiesta sui bilanci

A fare i conti in tasca ai partiti si scopre che...

Massimo Teodorini

Che l'affossamento della commissione di inchiesta su Tangentopoli abbia rappresentato una brutta pagina che non fa onore al Parlamento, lo hanno scritto non solo i simpatizzanti del Polo. Lo schieramento raccoglietico che ha votato «No» all'inchiesta ha dato un segno di debolezza e di totale mancanza di fiducia in se stesso. Se infatti la commissione fosse stata istituita, non sarebbe stata l'opzione a controllarla ma la stessa maggioranza di centrosinistra che avrebbe potuto guidarla al riparo dalle presunte e temute invasioni di campo. Ma, al fondo, la verità nel fatto che la classica iniziativa parlamentare è stata affossata perché incombe il timore di affrontare a viso aperto le questioni del costo della democrazia e del finanziamento dei partiti come sono state concretamente risolte in passato e probabilmente continuano a (...)

(...) essere risolte oggi.

Il circolo viziato tra soldi e partiti ha rappresentato il grande tabù che ha dominato la politica italiana rendendola onerosa: un tabù che contornava ancora ad essere venerato da importanti forze politiche. Abbatte una buona volta sarebbe dunque vitale per la democrazia, per un onesto rapporto tra maggioranza e opposizione, tra dirigenze e iscritti ai partiti, e tra classe politica e opinione pubblica. Se non si taglia il nodo gordiano facendo chiarezza sul passato e guardando al futuro, difficilmente uscirà dalla minorità democratica che si instaura quando gruppi economici e lobby, enti di Stato e potentati privati, sindacati e corporazioni possono ricattare i partiti.

In questa prospettiva deve iscriversi la proposta di un'inchiesta sui bilanci di partito. Ad essa non si può certo obiettare quel che veniva contrapposto all'inchiesta su Tangentopoli, e cioè il rispetto della giustizia. Controllare i conti dei partiti non significa altro che capire una buona volta quel che è costata la democrazia in Italia, e qual è la migliore maniera per fare fronte al suo finanziamento, rispettando le volontà dei cittadini, la legalità delle procedure, e stabilendo condizioni di uguaglianza dei punti di partenza.

Vediamo innanzitutto di che cosa stiamo parlando. I partiti tutti hanno depositati i bilanci dal 1974 quando è stato introdotto il finanziamento pubblico. Da essi sappiamo che la spesa

ufficiale dichiarata da tutti i partiti è stata di 66 miliardi di lire (pari a 580 miliardi d'oggi) nel 1974, 127 miliardi (532) nel 1979, 245 (483) nel 1984, fino ai 300 miliardi (368) del 1992, per scendere poi a 144 miliardi nel 1993, 152 nel 1994 e 149 nel 1996. Queste cifre ufficiali sono però in gran parte false.

Le nostre ricerche indicano che il sistema dei partiti è costato, solo per le spese ordinarie in moneta attuale, dai 500 ai 1.000 miliardi nella seconda metà dei Settanta per salire a quota 1.000/1.500 miliardi al tramonto della prima Repubblica. Si devono poi considerare le spese elettorali cifrati complessivamente per altri 1.000/2.000 miliardi ad ogni votazione nazionale. Qui non c'è spazio per specificare i calcoli che si basano su informazioni e testimonianze d'ogni tipo: il socialista Craxi e il democristiano Cirino Pomicino, il destro Massimo De Carolis e il comunista Cervetti, l'indipendente di sinistra Minervini e il rigorista Bocca.

Che il sistema dei partiti - innanzitutto la Dc, il Pci/Pds e il Psi -, fosse diventato una grossa e sgangherata macchina mangiasoldi che procedeva nella completa illegalità, lo si è visto con Tangentopoli quando i diversi partiti hanno cercato disperatamente di mettersi in riga per paura dei magistrati. Da un lato sono state drasticamente ridotte le spese (ad esempio il Pci/Pds passa dai 113 miliardi del 1990 ai 31 miliardi del 1993) e le entrate dichiarate; dall'al-

tro sono stati portati in superficie, anche se solo in parte, i disavanzi finanziari che nel 1994 erano ufficialmente di oltre 45 miliardi per la Dc/Ppi, di 44 miliardi per il Pci/Pds e di 52 miliardi per il Psi.

Tutta la classe dirigente - i segretari politici oltre che i segretari amministrativi, i presidenti delle Camere e le alte cariche dello Stato - ben conosceva lo scarto esistente tra bilanci ufficiali e conti effettivi dei partiti. Tutti erano consapevoli che le norme di trasparenza e i controlli previsti dalle leggi sul finanziamento pubblico e sui rimborsi spese elettorali erano carta straccia, buona solo per illudere il popolo. Non è un caso che il presidente del Senato Nicola Mancino abbia dichiarato che quella sul finanziamento pubblico fu «una legge suicida» e che «chi ha violato una legge anticronistica per provvedere alle spese della politica avrebbe meritato un giudizio meno severo».

Si può concordare più o meno con Mancino. Per andare avanti, però, non serve oggi la clemenza verso il passato secondo il vecchio adagio «Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto, chi ha dato, ha dato, ha dato», perché inevitabilmente il marcio si ripeterrebbe. Quel che occorre è un'opera di verità sulla finanza politica senza la minaccia delle manette. Si tratterebbe di un atto responsabile dell'intera democrazia che potrebbe avverarsi cogliendo l'occasione dell'inchiesta sui bilanci dei partiti, dopo avere perso quella su Tangentopoli.

Il Giornale
6 novembre 98

4P